

za, che è giunta fino a noi con la concezione ereditaria del diritto divino, *dei legitimatio* appunto, dalla catena della discendenza genealogica. Si pensi anche al problema delle lotte tra gli stati e i gruppi corporativi parentali, veri centri di alleanze, e nuclei di partiti e fazioni politiche, e al ruolo importante che ebbero nella formazione di «politiques» centralizzate, nella vicenda dello stato moderno e nel passaggio alle prime autonomie costituzionali.

Sono temi, impliciti e espliciti, della tradizione sociologica, che emergono dalla rilettura dei grandi maestri, dal punto di vista di una «lettura antropologica» delle questioni fondamentali della sociologia.

Uno dei grandi pregi del volume è l'ampio respiro e la capacità di porre i problemi dell'antropologia nel contesto della storia e della teoria sociologica, e della storia delle istituzioni e delle idee.

C. ROSSETTI

*Università di Parma*

F. FERRAROTTI - R. CIPRIANI - C. PRANDI - S. BURGALASSI - G. GUIZZARDI - R. STELLA - A. NESTI - E. PACE - D. PIZZUTI - G. DI GENNARO, *Sociologia della religione*, Borla, Roma 1985. Un volume di pp. 345.

Dopo anni di incomprensibile negligenza, finalmente anche in Italia viene edito un volume sulla sociologia della religione. Il lavoro in esame non si propone come un semplice manuale; del resto, è proprio di un testo specialistico della disciplina che si sentiva la mancanza.

È un puro caso, oppure è un segno che le cose stanno cambiando? Saremmo più propensi ad optare per la seconda ipotesi.

Come sembra emergere dal numero crescente di seminari, convegni e gruppi di studio in cui si affronta in maniera sempre più articolata e approfondita l'analisi della religione e il ruolo che essa svolge nella società contemporanea, anche nel nostro paese la sociologia della religione sembra essersi accorta di avere qualcosa da dire su alcuni dei temi centrali che sono alla base di un certo tipo di fenomeni problematici della società contemporanea.

Nascono nuove riviste di rigorosa impostazione scientifica e quelle già esistenti consolidano il loro contributo alla crescita del dibattito nella disciplina. La stessa Associazione Italiana di Sociologia ha dedicato spazio ai lavori della sezione di Sociologia delle Religioni. Anche il ruolo istituzionale della disciplina sembra quindi essere ampiamente corroborato nei fatti all'inter-

no della stessa tradizione sociologica italiana.

Il volume curato da Domenico Pizzuti si inserisce a pieno titolo in questo dibattito per il valore stimolante che esso ha sia a livello teorico che metodologico, specie nella misura in cui raccoglie i contributi di alcuni dei più autorevoli studiosi della disciplina nel nostro paese.

Come sottolinea il curatore nella presentazione, il volume è il risultato di una impegnata e convinta collaborazione dei vari studiosi che vi hanno contribuito. L'impegno era quello di produrre un volume che, seppure collettaneo, fosse in qualche modo omogeneo nel considerare le problematiche nodali della sociologia della religione. Nonostante l'enfasi e la prospettiva teorica di ogni saggio siano diverse, ciascun autore analizza l'approccio in esame inserendolo nel quadro più ampio della letteratura internazionale. Ed è questo che accomuna maggiormente i diversi contributi, oltre che l'accurata esplorazione analitica.

È quanto emerge soprattutto dal ben documentato saggio di Cipriani che, dopo aver illustrato a grandi linee l'apparato teorico dell'approccio funzionalista, ne analizza a fondo le luci e le ombre servendosi, nella sua discussione, dei lavori dei maggiori esponenti di tale approccio, soprattutto nell'ambito degli studi sulla religione: B. Wilson, R. Robertson, D. Martin, solo per citarne alcuni. In relazione a questi autori egli illustra le interconnessioni teoriche nonché le linee su cui le loro posizioni divergono. Cipriani non manca di notare un punto che ci sembra fondamentale, vale a dire il contributo che l'approccio funzionalista ha dato allo studio sull'identità.

Diversa dalla linea generale seguita dagli altri autori è invece l'impostazione di Pace. Egli ha preferito soffermarsi su un unico autore, Luhmann, da lui ritenuto lo studioso che più di ogni altro ha saputo individuare lucidamente il ruolo della religione nella società complessa. Dopo una trattazione sintetica dei principi fondamentali della teoria sistemica di Luhmann, Pace discute con chiarezza di esposizione la funzione della religione nella società complessa. Viene sottolineata la differenza tra l'approccio struttural-funzionalista di Parsons e quello di Luhmann dallo stesso definito funzional-strutturalista.

Un'ampia sezione viene dedicata da Prandi alla prospettiva antropologica. L'autore sottolinea innanzitutto le differenze tra questo approccio e lo studio sociologico della religione, notando allo stesso tempo le intersezioni tra le due discipline che a suo avviso sembrano scaturire dal nuovo orientamento dell'antropologia. La disciplina, più che ricercare le origini della



religione, si è rivolta oggi al ruolo che la religione ha giocato e gioca nel contesto sociale. Nonostante l'ampia trattazione fatta da Prandi (che analizza le aree inglese, francese, americana e italiana), manca il riferimento ad autori pure rilevanti negli studi sulla religione, nè si discute la rilevanza che autori come Hertz e Van Conneper hanno avuto nella storia dell'antropologia della religione.

Non poteva mancare un'analisi del concetto di secolarizzazione. Stella fornisce un'erudita «ricostruzione genealogica» (come egli stesso la definisce) di tale concetto partendo dagli studi classici per arrivare alle più recenti teorie, attraverso un'accurata descrizione dei vari modelli esplicativi: l'ipotesi dell'eclissi del sacro, i post-weberiani, l'approccio funzionalista e quello fenomenologico. L'analisi di Stella appare un po' fazziosa soprattutto nell'ultima parte del suo saggio. Di ciò però egli si scusa (p. 175) in quanto ritiene che non è possibile affrontare in modo neutrale la ricostruzione storica del concetto. Il contributo di Stella viene completato dall'intervento di Guizzardi che propone di analizzare il problema attraverso un «modello di trasformazione post-secolarizzato» e suggerisce come esito possibile della fase di post-secolarizzazione, una religione dei media o meglio, come egli stesso la definisce, una «religione festiva dei media».

Nesti fa una rassegna piuttosto accurata di quelli che possono essere considerati gli autori classici della fenomenologia. Come egli stesso fa notare però (p. 249), la sua trattazione di alcuni autori, in special modo Paci e Schultz, necessitava di ulteriori approfondimenti per quanto riguarda il loro contributo allo studio fenomenologico della religione. In tal modo, invece, essi rischiano di apparire poco finalizzati allo scopo che Nesti si era prefisso. Egli tenta infatti di tracciare un profilo per una sociologia fenomenologica della religione indicando quelli che a suo avviso sono da ritenersi i fondamenti metodologici dell'analisi fenomenologica e suggerisce alcuni ambiti di ricerca che privilegiano l'analisi simbolica piuttosto che uno studio sulle istituzioni ecclesiastiche o sulle credenze.

Di parere diverso sembra essere Burgalassi che individua quattro aree — fede, sacro, credenza e religioso — attraverso le quali è possibile formulare un'ipotesi di lavoro per un'analisi della religione nella società contemporanea. A suo avviso, non bisogna considerare la religione come fenomeno residuale, è invece necessario elaborare una prospettiva teorica che riporti la religione al centro degli studi di sociologia generale. Analizza quindi alcuni grossi temi da lui ritenuti indicativi delle problematiche che inve-

stano la sociologia della religione e cioè: la difficoltà di una scelta metodologica, la definizione di religioso e religiosità, il concetto di secolarizzazione, il significato delle indagini sul campo, la definizione e il rapporto tra — come egli lo definisce — religiosità dotta e religiosità popolare.

Indubbiamente interessante, anche se non molto approfondito, è il contributo di Ferrarotti che nella sua trattazione inserisce gli approcci teorici dei classici nei diversi contesti storici in cui si sono sviluppati. Ferrarotti traccia l'argomento nelle sue linee generali affrontando i problemi e le eventuali risposte di alcuni classici della tradizione sociologica, non prima di aver tentato di definire i parametri in base ai quali è possibile stabilire la «classicità» di un autore. Ferrarotti analizza l'approccio evoluzionista alla luce del positivismo di Spencer e Comte. Una analisi più approfondita viene dedicata a Durkheim e a Weber. Dei due autori vengono messi in primo piano l'impostazione «positivistica e socio-centrica» del primo e l'orientamento quasi esclusivo verso «strutture istituzionali metaindividuali» del secondo. Un altro autore a cui Ferrarotti dedica una sezione del suo saggio è Freud, da lui ritenuto un classico negli studi sulla religione ma di cui non manca di mettere in evidenza i limiti del pensiero.

Anche Pizzuti fa riferimento ad alcuni autori che, a suo avviso, possono essere considerati dei classici in quanto sono stati tra i primi in Italia ad interessarsi di studi sociali della religione: Toniolo, Sturzo e Gramsci. Pizzuti si propone di analizzare, da un punto di vista sia teorico che metodologico, i principali filoni di studio e di ricerca della sociologia della religione in Italia: la tradizione di sociologia religiosa che nasce con interessi prevalentemente pastorali o il cui problema metodologico fondamentale è la misurazione e analisi della religiosità; il dibattito sul sacro sviluppatosi in Italia tra gli anni Sessanta e Settanta e che ha visto impegnati su versanti diversi autori come Acquaviva, Ferrarotti e Guizzardi; gli studi sulla religione popolare, e a tale proposito Pizzuti fa notare come questi siano stati fortemente influenzati dall'antropologia di stampo marxista. Sulla base di queste considerazioni, Pizzuti auspica un rinnovamento teorico e metodologico della disciplina che a suo avviso potrebbe partire dalla «stessa concettualizzazione del fenomeno religioso» (p. 313).

Il volume viene infine completato da una bibliografia, curata da Di Gennaro, in cui si è tenuto soprattutto conto di studi italiani, mentre il riferimento ai lavori stranieri è stato limitato a quelli tradotti in italiano o a quegli autori che,

a detta di Di Gennaro, costituiscono degli importanti punti di riferimento negli studi sulla religione. L'autore fa notare che il suo non vuole essere un lavoro esaustivo quanto piuttosto una bibliografia di orientamento per il lettore italiano sugli studi e ricerche condotte negli ultimi anni.

Dato il suo carattere in un certo senso pionieristico il volume non può e non vuole essere considerato un discorso completo e tanto meno conclusivo sulle problematiche della disciplina. Ci pare tuttavia una valida introduzione per uno studio sociologico della religione e può certamente costituire un prezioso strumento per chi si avvicina a questo tipo di studi. Ci auguriamo che questo tentativo apra la strada a successivi contributi sulle prospettive teoriche e metodologiche della sociologia della religione in Italia: una disciplina che, come lo stesso curatore afferma nella presentazione al volume, non implica solo lo studio del «fattore» religioso ma permette l'analisi più ampia delle dinamiche sociali contemporanee.

G.B. PRATO

*Università di Napoli*

G. DE MICHELIS, *Il piano del lavoro*, Laterza, Bari 1986. Un volume di pp. 268

Il volume in questione è la rielaborazione del documento: «La politica occupazionale per il prossimo decennio», elaborato dal Ministero del Lavoro, sotto la direzione scientifica di un economista del lavoro, Renato Brunetta, e approvato dal Parlamento come allegato alla legge finanziaria del 1986. Esso vuole essere sia un momento di riflessione e di approfondimento culturale, sia una indicazione delle linee di intervento politico e legislativo in materia di mercato del lavoro dell'attuale Ministero, in parte già definite ed avviate, in parte ancora allo studio e alla valutazione delle forze politiche.

L'ottica e gli strumenti con cui il Ministero del Lavoro intende affrontare i problemi del mercato del lavoro, e soprattutto quelli della disoccupazione, che costituiscono appunto il contenuto di questo documento, rappresentano già di per sé una novità, e una novità interessante, nel panorama politico e governativo del nostro paese. Se si eccettuano i documenti-legge sulla Programmazione economica dei primi governi di centro-sinistra e altre iniziative simili sulla organizzazione della Pubblica Amministrazione dell'allora ministro della Funzione Pubblica

Massimo S. Giannini, è forse la prima volta che problemi di così vasta portata politica e sociale vengono affrontati da un Ministero sulla base di analisi e valutazioni complessive e organiche ed in una prospettiva di medio e lungo termine.

Il documento contiene alcuni aspetti controversi e altri che necessitano di un approfondimento maggiore, ma nel complesso sia le analisi del fenomeno della disoccupazione che le misure proposte per fronteggiarla si presentano in un quadro sufficientemente certo e sistematico. Inoltre, nonostante il suo carattere prevalente di documento politico-programmatico, il testo in questione affronta diversi aspetti e problemi del mercato del lavoro che costituiscono attualmente argomento di riflessione e di ricerca sociologica.

Prima di soffermarci brevemente su alcuni di questi temi esponiamo le linee generali del testo.

Nella prima parte sono analizzati nelle loro varie implicazioni i dati più significativi dell'andamento del mercato del lavoro, con raffronti temporali e comparazioni con altri paesi dell'area Ocse. Il fenomeno più evidente da dieci anni a questa parte per l'Italia è il contemporaneo e pressochè analogo aumento del numero degli occupati (circa 100 mila posti di lavoro aggiuntivi all'anno) e di quello dei disoccupati, comprendendo in questi ultimi le persone che hanno perso il posto di lavoro, i giovani in cerca di prima occupazione e quanti sono alla ricerca attiva di un posto di lavoro. Ricordiamo che alla fine del 1986 i disoccupati così intesi risultavano essere circa 2 milioni e seicentomila, pari a circa l'11,5% dell'intera popolazione attiva, con un consistente aumento rispetto all'anno precedente. Dopo aver esaminato le cause attuali della disoccupazione, peraltro comuni a gran parte dei paesi occidentali (la crescita demografica; l'aumento della partecipazione al lavoro della componente femminile; l'innovazione tecnologica, ecc.) e aver tratteggiato le caratteristiche specifiche del mercato del lavoro del nostro paese (il divario tra Nord e Sud; le condizioni di competitività del nostro apparato industriale; le difficoltà di inserimento nel lavoro delle donne; l'esistenza di un numeroso *stock* di giovani disoccupati di lungo periodo; le rigidità istituzionali, ecc.) il documento passa in rassegna le iniziative politiche che si intendono attuare.

È scontato, infatti, che in assenza di una decisa politica dell'occupazione e con i *trends* attuali, la disoccupazione in Italia crescerebbe continuamente anche nel prossimo decennio, toccando livelli impressionanti nella seconda metà degli anni Novanta.

Sommariamente, il *mix* delle proposte di in-